

Trovare Dio nei giovani

Un'attualizzazione pastorale del «*Da mihi animas*»

LUIS ROSÓN, SDB

Docente di Antropologia Filosofica presso l'UPS (Roma),
già Delegato nazionale della Spagna
per la Pastorale Giovanile Salesiana

«Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui» (CG XXIII, 95). Questa è una bella e impegnativa affermazione del Capitolo Generale XXIII dei Salesiani che merita di essere presa in considerazione per vedere tutta la profonda carica di significato e le profonde implicazioni che comporta nel contesto del «*Da mihi animas, cetera tolle*».

1. Motivazione

Si tratta di tornare di nuovo (o almeno maggiormente) a ricollocare i giovani nella nostra vita quali oggetto principale della nostra attenzione e dedizione come salesiani, e quali soggetti della nostra identità come tali. Torniamo a loro perché sono non l'unica, ma bensì la forma privilegiata e definitiva per ritrovarci con Dio e con il nostro essere salesiani, apostoli dei giovani.

Dobbiamo essere sinceri con noi stessi e allo stesso tempo critici verso i contesti nei quali ci muoviamo e riconoscere un certo allontanamento, forse più affettivo che effettivo, della persona e del mondo nel quale si muovono i giovani. Sono molte le cause che possono aiutarci a capire questo fenomeno: la complessità della società attuale e del mondo giovanile, la secolarizzazione, la difficoltà dei linguaggi e degli stili di vita... Bisogna ricordare che il *giovane di oggi*, l'unico che abbiamo, continua ad essere il *luogo teologico* in cui noi dobbiamo, come già don Bosco, fare *esperienza di Dio*.

Ecco la grande sfida che oggi, tra le tante altre, ci sta innanzi come apostoli dei giovani. Ci troviamo con i giovani nel nostro lavoro educativo-pastorale, ma spesso evitiamo di *spendere tempo* e di *dimostrare interesse* condividendo di più con loro i temi che trattano della loro vita, la loro felicità, il loro futuro... Facciamo molto *per* loro, ma tante volte non *con* loro. Essi sempre hanno bisogno della nostra presenza. Noi della loro. Ci giochiamo la nostra esistenza credente come salesiani!

Oggi, davanti alle molte sfide del momento attuale, la Congregazione invita i salesiani ad essere formatori di formatori, animatori dei laici associati ad una missione condivisa, in un contatto sempre diretto con i giovani. Un lavoro veramente importante, senza dubbio, ma che non ci deve far trascurare il rapporto diretto con i giovani, anche se orari e impegni ci portano via tanto del nostro tempo. Questo sarebbe negativo sia per i *giovani* (che hanno diritto a trovare noi e, in noi, Dio) sia per *noi* (che potremmo mancare all'appuntamento con Dio che ci aspetta in loro).

La nostra attenzione è sempre focalizzata sui giovani, perché è a partire da loro che noi modelliamo il nostro lavoro educativo-pastorale con tutte le altre persone. Lo ricordava Giovanni Paolo II: «Che nel centro delle vostre attuazioni figurino sempre i giovani... Nelle nazioni più ricche, come nei paesi più poveri, siate sempre al loro servizio, attenti particolarmente ai più deboli ed emarginati». Certo, la nostra esperienza di Dio, la nostra conversione personale e comunitaria, la riconversione strutturale ed il futuro delle vocazioni, passano per il nostro ritorno deciso ai giovani e al loro mondo.

2. Trovare Dio nei giovani nella dinamica dell'incarnazione

Il Dio cristiano è un Dio che ci parla nella storia. Da sempre ha voluto svelare la sua presenza negli eventi quotidiani, ordinari e straordinari, della nostra vita. Così si manifestò al suo popolo, Israele, camminando con loro e trasmettendo la sua salvezza. Per questo li aiutò a fare una lettura credente della loro storia inviando dei mediatori: patriarchi, profeti, re...

Il nostro Dio, il Dio cristiano, è un Dio che ci ha detto le cose in modo rigorosamente diretto, di persona facendosi uno di noi. Dio si fa parola incarnata in Gesù di Nazaret, ed assume la nostra umanità e storia come veicolo della sua presenza e salvezza. Questa è la dinamica dell'Incarnazione, senza la quale non possiamo intendere né il cristianesimo, né il senso profondo del "*Da mihi animas, cetera tolle*".

Ecco l'unico cammino che ci viene offerto, se vogliamo realizzarci come cristiani: assumere la dinamica dell'Incarnazione per trovarci con il nostro Dio. «Il Dio cristiano ha fatto della storia umana il tempio privilegiato in cui trovarlo, e gli eventi normali della vita del credente sono, e devono continuare ad essere per lui, parola di Dio» (Juan J. Bartolomé).

Qual è per noi salesiani, il luogo teologico della presenza di Dio? Dove si incarna Dio in maniera privilegiata e con una densità speciale di presenza, affinché noi possiamo trovarlo? Qual è la *Parola di Dio fatta carne per noi*? I giovani, certamente. È quanto ha voluto Dio stesso nell'ideare i salesiani. È stato lo Spirito Santo a suscitare don Bosco per contribuire alla salvezza dei giovani (cfr C 1); che ha proposto ai salesiani una forma specifica di vita religiosa nell'essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani. È qui, nel compiere questa missione, che troviamo il cammino della nostra santificazione (cfr C 2). È tra i giovani, agendo come testimoni dell'amore di Dio, che ci incontriamo con Lui e viviamo in Lui e per Lui: ci santifichiamo.

Non è pensabile l'incontro del salesiano con Dio se non *con* e *nei* giovani. Qualunque movimento verso Dio ci avvicinerà ai giovani, perché la nostra ragion d'essere in quanto salesiani ci radica nell'invito personale che Dio ci ha rivolto e che abbiamo accettato pubblicamente: essere testimoni dell'amore di Dio tra i giovani. Essi sono il nostro destino, perché a loro siamo stati inviati; non abbiamo altro luogo né altra meta all'interno della comunità cri-

stiana. Ciò significa che per ognuno di noi l'esperienza personale di Dio deve passare necessariamente attraverso la condivisione di vita con i giovani. Il figlio di don Bosco non potrà vivere in intimità con il suo Dio se non si lega ai giovani che gli stanno accanto. Recuperando i giovani come motivo della nostra vita, come tema e causa delle nostre preoccupazioni e delle nostre gioie, andremo incontro al Dio che rallegra la nostra giovinezza. Perché «*soltanto lì dove Dio ci ha mandato è dove ci sta aspettando*».

Ecco la conseguenza logica dell'applicare la dinamica dell'incarnazione alla nostra esistenza come salesiani. Dio ha voluto salvare l'umanità incarnandosi, assumendo in carne e storia propria la carne e la storia degli uomini. Ha voluto *contribuire alla salvezza della gioventù* (cfr C 1) inviando noi, i salesiani, a scoprirlo incarnato nei giovani, specialmente i più poveri ed abbandonati. Al di fuori dei giovani, non c'è salvezza per il salesiano.

3. Assumere le sfide che oggi si presentano alla pastorale giovanile

Il mandato di annunciare la buona novella a tutte le genti (Mt 28,19; Mc 16,15) è l'obiettivo di ogni pastorale, anche della pastorale con i giovani. Il mondo attuale presenta nuove sfide all'opera evangelizzatrice della Chiesa e a quanti vivono con forza la «passione per il Regno, vita per i giovani». I giovani in particolare costituiscono una realtà sfidante, variabile e complessa. La pastorale deve partire dalle caratteristiche tipiche della situazione dei giovani. Eccone alcune, suggerite da Secundino Movilla:

Indifferenza e allontanamento di fronte alla religione. Vincendo la diffidenza, dobbiamo avvicinarci ai giovani in maniera umile e trasparente e raggiungerli nei loro «centri vitali d'interesse».

Materialismo e pragmatismo. Attratti dal consumismo edonista i giovani sentono bisogno della gratificazione momentanea. L'invito persuasivo a resistere al consumismo facendo assaporare la gioia che c'è nel *dare*, è la via per contrastare il materialismo e proporre l'utopia evangelica.

Postmodernità e sfiducia dei "meta-relati". I giovani si trovano senza unità interiore, con una personalità frammentata e dispersa. Il bisogno di riferirsi a Cristo, modello d'identificazione e unifica-

zione è un buon mezzo per aiutarli a superare questa situazione che spesso provoca in loro uno stato di angoscia e frustrazione.

Valutazione del presente e desiderio di sfruttarlo fino in fondo. È un'indicazione d'intensità di vita e una polarizzazione nel presente che portano a frammentare il tempo impedendo l'accesso all'esperienza cristiana. Una sfida può essere rappresentata dall'iniziare ad educare ad un vivere proficuo del tempo, per mezzo di celebrazioni ed approfondendo il presente come *kairós*, opportunità che Dio ci offre oggi.

La "ricostruzione soggettiva" del religioso. C'è in questo un rischio di arbitrarità e di riduzionismo, ma costituisce il tentativo dei giovani di personalizzare la fede dandole un senso proprio. Il rapporto con Dio deve superare la spontaneità soggettiva e per questo ha bisogno di essere istituita.

I linguaggi con i quali si esprimono i giovani. Qui troviamo un anelito a risvegliare dei linguaggi caduti nell'oblio, con i quali la fede si esprimeva in passato: linguaggio iconico e simbolico, linguaggio testimoniale, linguaggio della narrazione... Nell'esperienza di fede si dà più rilievo al fattore emozionale.

Giovani sensibili alla solidarietà di fronte alle povertà, alle ingiustizie e all'esclusione. Sfida e lavoro veramente appassionante, questo di motivare e spingere i giovani nell'impegno della denuncia e dell'annuncio, promuovendo i valori del Regno ed educando alla «solidarietà a corto raggio».

Giovani che vogliono essere parte attiva della Chiesa. Quelli che vogliono essere parte attiva e con un protagonismo laicale, vengono tante volte lodati... ma normalmente restano inascoltati: la loro corresponsabilità non è riconosciuta. Hanno bisogno di un appoggio tradotto in riconoscimento effettivo della loro vocazione, missione e carisma.

4. Prendere coscienza del nostro essere pastori, con le nostre gioie, tristezze e aneliti

In questo scenario segnato della soggettivizzazione della fede e nel quale si svolge l'azione pastorale, la perdita di credibilità delle istituzioni, la crisi dei processi di socializzazione religiosa e il pluralismo, fanno prendere agli «operatori di pastorale gio-

vanile» coscienza di essere di fronte a tempi nuovi che ci fanno restare perplessi a motivo dei cambiamenti che stiamo vedendo e vivendo. Grande sfida è prendere coscienza di questa situazione e di come sta coinvolgendo ed interpellando gli operatori di pastorale.

Tra i responsabili della pastorale giovanile troviamo abbondanti motivi di tristezza, ma anche tante occasioni di gioia. La vita pastorale, sempre ricca e complessa, offre tante aspirazioni e motivi di speranza ai suoi operatori. Vediamole una dopo l'altra, così come ce le delinea, in un bell'articolo, Koldo Gutiérrez.

4.1. Tristezze

Negli operatori di pastorale si notano *stanchezza e rassegnazione*, come frutto delle sfide già accennate e conseguenza del molto lavoro fatto (spesso inefficace perché condotto a tentoni attraverso «sentieri nel bosco»: poco chiari ed impervi). C'è poco ottimismo. Si spendono tante energie e non si ottengono risultati nemmeno minimamente proporzionati.

Alcuni agenti di pastorale accusano il fenomeno della *solitudine*. È difficile impiegare nuove energie quando, tante volte, attorno a sé non si percepisce un vero consenso e sostegno alle proposte, iniziative, itinerari tracciati...

In molti operatori domina una *bassa autostima*, dovuta in buona parte ad uno scarso riconoscimento sociale del lavoro tra i giovani. Abbiamo tante proposte da fare, ma vediamo una domanda molto scarsa, ed ancor più basso è l'apprezzamento del prodotto.

Viviamo delle evidenti *resistenze* a quello che percepiamo come un cambiamento incerto e minaccioso, novità che ci supera e che difficilmente controlliamo... Dopo aver elaborato progetti e proposte, sentiamo di nuovo imperiosa la necessità di tornare a rielaborare, rinnovare, riproporre... E il tempo passa in fretta e non perdona.

Talvolta, tutte queste tristezze elencate ci portano a una tremenda sensazione di *chiusura spirituale*, che induce l'impressione di vivere con un cuore disabitato. È senza dubbio una chiamata ad un amore più grande, ad un "*cetera tolle*"... ma tante volte non si sa come riuscirne.

4.2. Gioie

Certamente non mancano le gioie, e sono molte. Una, senza dubbio, è data dal vedere tanti *laici* impegnati nel vivere il loro servizio come una vocazione, con gioia e speranza, fondate su una visione veramente positiva della vita e sulla capacità di tirar fuori da «tanti fiori amari, bianca cera» (A. Machado).

I tempi di crisi sono una vera opportunità per dare spazio alla creatività, a un'*attitudine di ricerca* di nuove strade, nuovi modi di approccio alla sempre ricca, mutevole e variegata condizione giovanile. La gioia di cercare e proporre va oltre la considerazione dei numeri e dei successi pastorali.

Abbona, nel mondo del lavoro pastorale con i giovani, una profonda *ricchezza umana e personale* fatta di rapporti autentici, trasparenti e profondi, al di là dell'età, della formazione, della qualifica professionale o dell'estrazione sociale.

Non meno importante, nel mondo del lavoro pastorale con giovani, è il valore della *comunione*, che supera ogni individualismo, le visioni settoriali e chiuse sul «si è sempre fatto così», le quali ci ricordano che le idee sono sì molto importanti, ma non più delle persone. Ecco, in definitiva, la caratteristica essenziale per gli operatori di pastorale: essere uomini di comunione.

4.3. Aneliti

Coloro che oggi sono operatori di pastorale giovanile, sono arrivati a questa realtà dell'animazione, sentendo fin da piccoli le parole *crisi*, cambiamento, nuovo, rinnovato... Si sono trovati pieni di voglia di fare del bene, con molte idee, tanti problemi e ancor più aspettative, col bisogno di una virtù da sempre necessaria, ma oggi più che mai: la *speranza*.

Vediamo alcuni cammini basilari, punti fermi che diventano vere opportunità per l'operatore di pastorale giovanile e li richiamiamo per fare degli operatori di pastorale, persone del "*cetera tolle*", perché, centrate nella sostanza ne traggono le conseguenze mettendo in secondo piano tante altre cose che non sono essenziali.

Così abbiamo un vero *profilo dell'operatore di pastorale giovanile*, quale *individuo che*:

- *ha personalizzato la fede*, trovandosi personalmente con Cristo e facendo vera esperienza di amicizia con lui, in modo da fare di Lui la “pietra angolare” della vita sulla quale ha centrato tutto il suo essere e fare;
- *è un testimone vitale*, vero testimone di Cristo vivo e risorto, presente nella realtà ed in cammino con noi, che genera fedeltà, benevolenza, abnegazione, compassione e umiltà;
- *che sa e vuole relazionarsi in modo sano e maturo*, superando ogni individualismo, favorendo un incontro aperto con le persone, lasciandosi interpellare dai modi diversi di fare, disposto al discernimento, disposto a cercare di camminare con gli altri, di aprire nuove strade di annuncio e testimonianza;
- *che lavora in rete e in équipe*, perché oggi non è più possibile lavorare da soli nella pastorale; è passato il tempo degli individualismi ed è incominciato il tempo in cui bisogna lavorare bene e collaborare, secondo un progetto e nella prospettiva del lavoro in rete;
- *con attitudine creativa*, di chi sa sviluppare una creatività condivisa, sentendo importante ciò che fa e lasciandosi coinvolgere fino in fondo. Nessuno dà ciò che non ha. Nel lavoro pastorale bisogna essere creativi in ognuna delle sue diverse tappe, potenziando iniziative di pastorale missionaria sulle quali scommettere in misura sempre maggiore ed in modo più deciso...;
- *con agilità spirituale*, propria di chi ama Dio in tutto e al di sopra di tutto, cercando ciò che Dio vuole e, una volta intuito, perseguendolo con una libertà interiore che lo porta alla completa adesione alla Sua volontà. Questo non si può fare senza un vero e proprio sforzo ascetico che sfianca e mette a tacere le tendenze naturali;
- *nella ricerca amorosa di ciò che Dio vuole*, il che rende necessario sempre ed in ogni tappa il discernimento, come atto e come atteggiamento di chi è perennemente in cammino e non sente di avere una vita prestabilita dal destino;
- *con grandi desideri e determinazione*, come ben esprime san Domenico Savio dopo aver ascoltato don Bosco ed essere stato assalito da un desiderio che si trasforma in necessità assoluta di diventare santo, cioè uomo e cristiano riuscito fino in fondo.

Un operatore di pastorale giovanile, che lavora giorno dopo giorno, ha bisogno di informazioni, tecniche e capacità per discernere ciò che è buono e conveniente in ogni situazione. Tutti gli operatori devono metterci tutto se stessi: fede, conoscenze, abilità educative al servizio integrale della persona del giovane.

5. Fare delle proposte pastorali concrete

Oggi i responsabili dell'animazione pastorale giovanile portano avanti un vero e proprio sforzo di riformulazione delle proposte per i giovani, motivato dal constatare i cambiamenti che avvengono ad una velocità vertiginosa nel mondo giovanile. Diverse opzioni portate avanti negli ultimi anni sono diventate obsolete, mentre ancora non si è fatto in tempo a maturare adeguatamente delle nuove e diverse proposte di pastorale giovanile. Ci sembrano dare qualche utile suggerimento al riguardo le proposte fatte da Pedro José Gómez che espongono in modo sintetico:

– *Proporre l'alternativo*. La pastorale giovanile deve concepirsi come una proposta che la comunità cristiana fa ai giovani per favorire la loro scelta di un tipo di vita alternativo scaturente da un'esperienza di fede. La proposta della novità del Vangelo di Gesù, più che una risposta a un atteggiamento di ricerca, è provocazione e interrogativo a quei giovani che sembrano trovarsi bene nella loro situazione.

– *Cura della contemplazione e dell'affetto*. Tante proposte di pastorale giovanile si sono incentrate nell'azione e nella proposta di una varietà di interventi, sempre necessari, ma non esaurienti. Non è facile animare oggi i giovani alla riflessione, all'analisi di questo mondo, alla comunicazione di vissuti profondi... Il contesto sociale invita proprio al contrario. È necessario accompagnare i giovani ad aprirsi alla trascendenza ed aiutarli a salvaguardare l'appuntamento dell'interiorità, nel quale lo Spirito di Dio li aspetta.

– *Suscitare processi induttivi con "forte interpellanza"*. I "catecumenati" e tutti gli itinerari d'educazione alla fede ben strutturati hanno portato avanti un vero processo di maturazione cristiana. Pur continuando ad essere molto validi, non va dimenticato che oggi l'accesso alla fede sorge dal contatto vivo con esperienze di vita forti e dall'incontro con credenti appassionati del Vangelo, i

quali lo incarnano in atteggiamenti e opzioni concrete. La pastorale giovanile deve essere capace di provocare interrogativi che aprano l'essere umano alla dimensione religiosa.

– *Favorire l'apertura ad esperienze fondamentali.* Non è più il momento di rispondere con degli argomenti alle obiezioni sulla fede. Oggi l'adesione o il rifiuto di Gesù si gioca non sul terreno delle idee, ma su quello della sequela. La verità del Vangelo si gioca nella prassi di vita cristiana. Soltanto chi fa l'esperienza di vita cristiana può verificare se Gesù è realmente la via, la verità e la vita. Una buona metodologia pastorale dovrà far sì che i giovani sperimentino e gustino le esperienze fondamentali della vita cristiana. La riflessione occuperà un luogo insostituibile, ma sarà sempre successiva all'esperienza, aiutando così a chiarire ed approfondire il senso e la ricchezza della stessa.

– *Recuperare il linguaggio simbolico.* In passato l'iniziazione cristiana è stata sovente incentrata sull'aspetto dottrinale ed etico, col rischio palese di blandire il senso profondo della fede cristiana quale vero dono fatto da Dio in persona a noi. Soltanto un linguaggio simbolico può introdurci nel mistero di amore sotteso al creato, e mediante il quale gli stessi discepoli di Gesù hanno imparato a chiamare Dio "Padre". La lode, l'adorazione, l'accoglienza, la donazione... possono realizzarsi introducendoci in un linguaggio simbolico. Senza un veicolo espressivo adeguato è molto difficile coltivare la dimensione religiosa.

– *Incidere nella personalizzazione.* È un luogo comune l'accentuazione pastorale della personalizzazione, aiutando i giovani a prendere in mano la loro vita scoprendo in essa il passaggio del Signore e i suoi inviti. Il gruppo è una realtà metodologica e vitale di primo ordine nella maturazione della fede, ma non può sostituire mai il processo interiore che ogni persona deve fare nel suo cammino di maturazione nella fede. Ci sono forme comunitarie per personalizzare la fede, ma ciò che è decisivo, nella dinamica pedagogica, è che ogni persona si senta interpellata da Gesù che dirige a lei una parola unica.

– *Creare spazi di crescita fraterna.* I giovani non verranno in Chiesa per abitudine o per routine. Verranno perché vogliono, perché "gli piace" e traggono beneficio dall'ambiente, dai rapporti, dalle attività, dall'immagine delle nostre comunità. Saranno attratti dalla Chiesa trovando in essa uno spazio nel quale poter

sperimentare realtà che non sperimentano in altri posti e che donano qualità alla loro vita: l'esperienza dell'incontro con Dio, l'esperienza della fraternità e l'esperienza dell'impegno solidale e di sviluppo. Questo invita a continuare a coltivare le piccole comunità o i gruppi inseriti nelle unità parrocchiali, nei movimenti, nelle associazioni...

– *Potenziare una pastorale dell'oasi.* Abbiamo fatto l'esperienza di vedere tanti gruppi di giovani entusiasti che, ad un certo punto, si sono dissolti nel nulla davanti al cambiamento di una situazione, il che dimostra l'assenza di una personale opzione di fede, oltre al fatto che tutti abbiamo bisogno di strutture comunitarie di appoggio per perseverare come cristiani e che forse non si era generata una adeguata spiritualità di presenza nel mondo. La pastorale giovanile deve preparare i suoi destinatari a vivere una spiritualità che faccia discernere con speranza come mantenere, in questa società, uno stile di vita servizievole, testimoniante e spesso contro culturale. Dobbiamo evitare che i gruppi giovanili si isolino dal resto della comunità adulta, rendendo così impossibile un mutuo arricchimento.

6. Conclusione

La pastorale giovanile, tra le tante sfide ed opportunità che abbiamo rilevato, ha davanti a sé un doppio compito entusiasmante ed impegnativo: dare buone notizie ai giovani e accompagnare i loro processi di maturazione nella vita e nella fede.

Bisogna comunicare la buona notizia della vita a tutti quei giovani che vivono la settimana aspettando l'arrivo del venerdì, per organizzarsi il tempo nella disperata ricerca di sensazioni nuove e goderecce. La vita è un autentico regalo, una chiamata di Dio; dono e compito; vita che non deve cadere nella routine e nella noia, ma che va vissuta con gioia e speranza, goduta momento per momento. Dobbiamo poter trasmettere ai giovani la voglia di vivere, portando negli occhi e nel cuore la speranza di farli appassionare della vita.

La buona e grande notizia di Gesù Cristo dev'essere annunciata ripetutamente ai giovani che sono privi di riferimenti, di orizzonti di senso, frammentati e dispersi nei loro comportamenti, con un'identità insicura e incerta. L'avvicinamento da parte loro

alla persona di Gesù, pienamente identificata e realizzata, libera e liberante, espansiva e felice, può costituire un annunzio salvifico, ma anche un riferimento.

Questo possiamo farlo soltanto se siamo, con don Bosco e come lui, uomini del «*da mihi animas, cetera tolle*» che vivono l'esperienza gioiosa della propria fede capace di riempire di amore tutta l'esistenza, di dare senso, speranza e passione al tempo, di ispirare opzioni e atteggiamenti che generano vita attorno a noi. Un tipo di vita che, per la sua intensità e qualità, provochi interrogativi e interessi nei giovani che ci stanno attorno.

Rinnovare la nostra pastorale del «*da mihi animas, cetera tolle*» non è tanto questione di strategie pedagogiche sofisticate, specializzate e costose, ma di maggior fede, così da essere portati a vivere con più coraggio, entusiasmo e creatività, con più fede in Dio, che è presente nel mondo e in ogni essere umano e può in ogni momento invitare alla sua amicizia. Siamo missionari dei giovani, necessari sì, ma il Regno di Dio, vita piena per i giovani e per tutti, non è nelle nostre mani.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Quale grado di vicinanza, affettiva ed effettiva, abbiamo (personalmente e comunitariamente) verso i giovani, il loro mondo e le loro preoccupazioni? Cosa possiamo migliorare?

2. Quando sono presente tra i giovani, ho coscienza di essere per loro e con loro segno e testimone dell'amore salvifico di Dio? Vivo questo rapporto come un'occasione costante di incontro con Dio, che mi parla per mezzo di loro?

3. Nell'attuazione della missione educativo-pastorale, da parte della comunità salesiana e degli educatori, c'è la coscienza delle finalità pastorali dell'opera? Come si manifesta questa coscienza nella programmazione educativa?

4. Come si attua, nella vita ordinaria, la presenza degli educatori tra i giovani, secondo il Sistema Preventivo di Don Bosco?

5. Quando prego, ho presente, come motivo ricorrente della mia preghiera, i giovani con i quali lavoro? Questa preghiera mi impegna a scoprire la presenza di Dio in loro? Ci sono dei momenti comunitari in cui si condivide la riflessione e la preghiera tra gli educatori e con i giovani?

Letture e fonti

Sono stati citati, in ordine: il discorso del papa Giovanni Paolo II ai capitolari salesiani, in *Educare i giovani alla fede*. Documenti del Capitolo Generale 23 della Società di san Francesco di Sales. Roma, 4 marzo-5 maggio 1990, Roma, Editrice S.D.B., 1990, 331; Juan J. BARTOLOMÉ, *Experiencia de Dios y misión salesiana*, Madrid, Instituto Politécnico Salesianos-Atocha, 1984, 17 e 13; Secundino MOVILLA, *Jóvenes*, in Casiano FLORISTÁN (dir), *Nuevo Diccionario de Pastoral*, Madrid, San Pablo, 2002, 750-752; Emilio ALBERICH, *Un nuevo paradigma para la catequesis. Reflexiones y perspectivas catequéticas en un reciente Coloquio sobre la catequesis*, in «Catequética» 44 (2003) 2-9; Koldo GUTIÉRREZ, *Alegrías, tristezas y anhelos de un agente de pastoral*, in «Misión Joven» 44 (2004) 332, 15-21; Pedro José GÓMEZ, *¿Por dónde van los tiros? 10 pistas para impulsar una Pastoral de Juventud Actualizada*, in «Misión Joven» 43 (2003) 318/319, 100-106.

Per un approfondimento suggeriamo, in particolare, la lettura di: *All'incontro di Dio nel giovane*, in *Educare i giovani alla fede*. Documenti del Capitolo Generale 23, nn. 94-100; Pascual CHÁVEZ, *Venire alla Fede. I cammini della fede per i giovani*, in «Note di Pastorale Giovanile» 39 (2005) 8, 25-35; Jean-Marie PETITCLERC, *Parlare di Dio ai giovani*, Leumann (Torino), Elledici, 1998. Inoltre suggeriamo il datato, ma sempre valido: Luciano CIAN, *Amare è un cammino. Esperienze e riflessioni per conoscere ed esprimere le potenzialità affettive personali*, Leumann (Torino), Elledici, 1988.